



**Concorsi  
200.000 a Roma  
per 960 posti  
da poliziotto**

Novemtesesanta posti e duecentomila candidati: è cominciato ieri a Roma il concorso per agenti di polizia. I concorrenti - dai 18 ai 30 anni, il 40% donne, il 70% meridionali - sono stati divisi in scaglioni: due turni di 6.500 persone ogni giorno fino al 30 aprile. La prova consiste in 80 domande di cultura generale. «Fare il poliziotto: per alcuni è un sogno», per altri una via di fuga dalla disoccupazione. **A PAGINA 9**

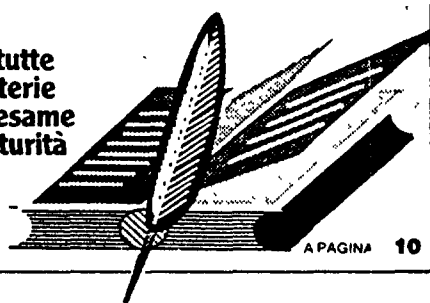
**Gli ospedali  
visti dai malati  
«Pessimi cibo  
e strutture»**

Soddisfatti delle cure e delle prestazioni sanitarie e naturalmente dell'esito del ricovero. Le note dolenti riguardano il cosiddetto comfort alberghiero: pochi bagni, scarsa pulizia, cibo scadente, orari della giornata infami, spazi a disposizione. Le inuttili sofferenze, le sudditanze che scandiscono la degenza. Sono le due facce degli ospedali emerse dall'indagine sull'assistenza sanitaria realizzata dal Movimento federativo democratico. **A PAGINA 7**

**Francia:  
muore una donna  
per aborto  
con la RU486**

Una donna di 31 anni, alla tredicesima settimana di gravidanza, è morta in Francia dopo un aborto con la pillola RU486. Responsabile del decesso sarebbe stato un ormone sintetico, somministrato congiuntamente alla pillola. Il drammatico caso è destinato a rinfocolare le già accese polemiche sull'interruzione volontaria di gravidanza, soprattutto in Italia, dove la RU486 viene usata solo a livello sperimentale in alcune strutture espressamente autorizzate. **A PAGINA 12**

**Ecco tutte  
le materie  
per l'esame  
di maturità**



**A PAGINA 10**

Il presidente incaricato presenta le schede del programma e si appresta a varare il governo  
Ipotesi di una legislatura costituente. Piazza del Gesù: «Non parliamo di seconda Repubblica»

## Ecco la riforma Andreotti Ma la Dc chiede cautela

### Purché non serva a salvarsi l'anima

STEFANO RODOTÀ

**V**omei cercar di indicare sinteticamente il senso e la portata che procedure e ipotesi di riforma istituzionale stanno assumendo per il futuro del sistema politico italiano e, più specificamente, del Partito democratico della sinistra.

**1) Un Parlamento ritrovato?** Non è forzatura propagandistica il sottolineare l'importanza dell'idea, che sembra ormai raggiunta, sul solido ancoraggio parlamentare della riforma. Ancora poco tempo fa, forse autorevolissime della maggioranza sostenevano che l'unica via per avviare un processo riformatore era quella dei quesiti formulati dal governo e poi sottoposti al voto dei cittadini, tagliando fuori un Parlamento che sarebbe intervenuto solo nella fase finale e solo per mettere in bella copia quel che già era stato deciso con uno o più referendum consultivi. Questa strategia, tipicamente plebiscitaria, è oggi battuta. Certo, ciò non vuol dire che tutte le insidie siano state rimosse o che già sia stata battuta la logica di «rovesciamento» che quella strategia portava pure con sé, dando corpo a visioni dell'ordine sociale di tipo gerarchico.

**2) Proposta e identità.** La questione centrale, e non più eludibile, diventa così quella della sostanza della proposta di riforma, una volta raggiunto un consenso sulla procedura. L'anno prossimo e le elezioni del 1992 vedranno al centro della discussione le diverse ipotesi di riforma, intorno alle quali si ridefinirà l'identità stessa delle forze politiche. È evidente l'importanza che tutto ciò assume per un partito nuovo, come il Pds. Il congresso di Rimini ha definito con grande nettezza la linea sulle riforme istituzionali, mettendo l'accento su un sistema parlamentare «razionalizzato» attraverso l'indicazione, al momento del voto, di una coalizione destinata a dar vita ad un governo di legislatura. Si tratta di una proposta chiara, che può rispondere alla richiesta diffusa di maggior potere per i cittadini, di efficienza e stabilità dell'esecutivo, senza far concessioni ad una personalizzazione del potere che esalta le distorsioni di una società «mediatizzata». Ovviamente a Rimini si disse che il confronto sui temi istituzionali sarebbe stato condotto «senza pregiudiziali». Ma questo non può certo significare mutamento o annacquaremento di una proposta chiara: altrimenti, invece di stagliarsi netta, l'identità del partito si appannerebbe, e si rimarrebbe prigionieri del rischio della volubilità e dell'incertezza. Piuttosto, la proposta di un rafforzamento dell'esecutivo non deve far nascere il sospetto di una alterazione degli equilibri costituzionali, della nascita di un potere privo di controlli. Bisogna chiarire meglio, e subito, che la riforma deve portare ad un Parlamento anch'esso rinnovato, dotato di nuovi e più penetranti strumenti di controllo (come il potere d'inchiesta attribuito anche alle minoranze o la presidenza delle commissioni «filtro» attribuita alle opposizioni).

**3) Un processo garantito.** Una fase costituente esige il massimo rispetto della legalità costituzionale. Di questo, e di null'altro, deve farsi garante il presidente della Repubblica, vincendo ogni tentazione interventista. Deve contribuire, anzi, a ricostituire la legalità violata, sulla quale egli stesso ha insistito riprendendo, a proposito dei decreti legge, una denuncia sempre ignorata dalle opposizioni: non dimentichiamo che un'intera stagione politica è stata condotta all'insegna dei «10, 100, 1000 decreti legge e voti di fiducia», con il consenso perfino entusiasta di tanti che oggi denunciano lo sfascio. No a qualsiasi forzatura, dunque. No, prima di tutto, a mettere in discussione l'articolo 138 della Costituzione per ridurre la maggioranza richiesta per le modifiche costituzionali o per limitare le possibilità di ricorso al referendum, il quale invece potrebbe essere reso necessario per legittimare ulteriormente le modifiche definite dal Parlamento.

Ma ci sono pure garanzie di sostanza che devono accompagnare un processo costituente. Non basta una legge costituzionale che «incardini» la riforma. È altrettanto indispensabile una disciplina che garantisca la parità delle armi nell'uso dei mezzi televisivi pubblici e privati, così come è essenziale il rispetto rigorosissimo delle norme contro le concentrazioni nel settore televisivo e della stampa. Un'informazione aperta e pluralista è ritenuta ormai una condizione preliminare del processo democratico: se la fase costituente mancasse di questa garanzia, la sua democraticità ne sarebbe pregiudicata. Allo stesso modo, per impedire che istituzioni nuove nascano prigioniere di poteri vecchi, deve divenire ancor più determinata l'azione per far chiarezza, nell'anno che viene, su Gladio, piano Solc, servizi segreti.

**4) Una moratoria della politica?** È possibile che il pentapartito adoperi la prospettiva delle riforme istituzionali per coprire ancor di più le proprie inefficienze o, peggio, le proprie malefatte. L'avvio di una fase costituente può rafforzare l'alibi di chi da anni va dicendo che tutte le debolezze e gli abusi della maggioranza vanno imputati alle istituzioni invecchiate. A tutto questo il Pds deve immediatamente reagire, fin dal momento della presentazione del nuovo governo, non solo proclamando l'opposizione, ma rendendola visibile attraverso una propria «agenda parlamentare» che indichi i temi sui quali si insisterà, con tutti i mezzi regolamentari, nei prossimi mesi.

Andreotti ha inviato ai segretari del pentapartito la sua proposta di programma. Il presidente del Consiglio chiede per le riforme istituzionali l'avvio di una fase che dovrebbe concludersi con un «biennio costituente» nella prossima legislatura, e l'abbinamento alle elezioni del prossimo anno del referendum sulle preferenze. Anche la Dc ha discusso di riforme: si alle modifiche, ma niente presidenzialismo o seconda Repubblica.

STEFANO DI MICHELE NADIA TARANTINI

**■ ROMA.** Ieri Andreotti ha inviato ai segretari della maggioranza le sue indicazioni programmatiche, in vista del vertice a cinque di domani: una lunga lettera di 19 cartelle, dove il presidente del Consiglio incaricato propone l'avvio di una fase procedurale che dovrebbe concludersi nel primo biennio della XI legislatura. In pratica, attraverso una modifica transitoria dell'articolo 138 della Costituzione, si dovrebbero conferire poteri costituenti al prossimo Parlamento. Al termine di questa fase, aggiunge Andreotti, potrà esserci un referendum generale oppure si può pensare a fissare un «quorum» elevato. Per il presidente del Consiglio non

bisogna «farsi opprimere dai tabù», e propone anche di abbinare il referendum sulle preferenze alle elezioni del prossimo anno. Di riforme istituzionali ha discusso ieri anche la direzione dc. Lo scudocrociato vede con favore la riduzione da 2/3 a 3/5 del quorum previsto per le modifiche costituzionali, ma avverte Andreotti e gli alleati: niente seconda Repubblica o presidenzialismo. Forlani rilancia l'idea di una commissione che prepari le riforme, magari presieduta da Fanfani; Cirino De Mita insiste per un referendum «confirmativo» dopo il varo delle riforme, ma parte della sinistra non è d'accordo.



Giulio Andreotti

ALLE PAGINE 3 e 4

A PAGINA 7

## «Privatizzate» Il Fondo monetario bacchetta l'Italia

Il Fondo Monetario Internazionale «frusta» il governo italiano per la voragine del debito pubblico, ma prende per buoni gli obiettivi della manovra 1991. La ricetta è quella tradizionale: tagliare la spesa pubblica, tenere sotto controllo i redditi (cioè i salari) e privatizzare le imprese. L'Italia cerca di riguadagnare il credito perduto: sottoporrà la sua politica economica al tribunale della Cee.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

**■ ROMA.** Dalle anticipazioni sul rapporto sull'economia mondiale che il Fondo monetario presenterà a Washington a fine mese, l'Italia si ritrova, come al solito, nel banco degli accusati. Ma gli esperti del Fmi non si smentiscono: la ricetta è quella di un intervento sulla spesa pubblica e un richiamo alla politica dei redditi con l'obiettivo di contenere le spinte salariali. Infine, la

privatizzazione di imprese e beni pubblici. Anche sul piano dell'inflazione, l'Italia non ha raggiunto risultati soddisfacenti. Nel tentativo di evitare la squalifica, l'Italia tenta di ammorbidire i tedeschi annunciando a Bruxelles che sottoporrà i suoi piani di risanamento della finanza pubblica al tribunale della Comunità Europea. Carli ha il plauso di Delors.

EDOARDO GARDUMI A PAGINA 15

## Il segretario di Stato Usa al confine tra Turchia e Irak, ma in America è polemica Baker nell'inferno dei profughi curdi «Il mondo non vi può lasciare soli»



Nella prima tappa del suo nuovo viaggio mediorientale, James Baker visita i profughi curdi ammassati al confine e promette nuove iniziative. Ma ribadisce che l'America non si lascerà «risucchiare in una guerra civile». Un ammonimento per Saddam: «Non consentiremo a nessuno di interferire con le azioni umanitarie». L'Iran nega d'aver chiuso i confini, ma reclama l'aiuto internazionale.

MASSIMO CAVALLINI

**■ «Non siamo indifferenti** di fronte alle vostre sofferenze», dice il segretario di Stato James Baker ai rappresentanti dei profughi curdi in Turchia. Ma le sue offerte non superano i limiti già sanciti nei giorni scorsi da Bush: si agli aiuti umanitari, si ad un'ampia iniziativa internazionale sotto la supervisione dell'Onu. Ma nessuna passo che possa coinvolgere gli Usa nella guerra civile che insanguina l'Irak.

A PAGINA 11

## Ho un sogno: un po' di diritto per i popoli

ERNESTO BALDUCCI

**■ «Tutto qui?»,** mi sono detto nel leggere la risoluzione 688 dell'Onu di venerdì scorso. Il dramma dei curdi è tale che qualcuno, di insospettabile fede democratica, arriva a rammarcarsi che Schwarzkopf non abbia proseguito, con la sua armata vittoriosa, fino a colpire il tiranno massacratore. È l'Onu che fa? Condanna il massacro e chiede limpidamente al tiranno il permesso di far pervenire ai curdi gli aiuti umanitari. Ma che forse le esigenze del diritto internazionale si annullano ai confini del Kuwait? Perché solo gli Stati sono soggetti di diritti e non anche i popoli? Si potrà dubitare che i kuwaitiani siano un popolo ma che i curdi lo siano nessuno ne dubita. Per noi, in quanto indeoeuropei, essi sono il più venerabile dei popoli. La Carta dell'Onu, nel suo articolo 2, che interdice l'ingerenza negli affari interni di uno Stato risente della vecchia tradizione giustnaturalistica che riconosce solo agli Stati la titolarità del diritto. Ma dal 1945 alla Carta di Helsinki, la coscienza

giuridica è maturata fino a riconoscere, tra i diritti umani e la comunità internazionale, un rapporto diretto che scavalca l'involucro della sovranità statale. Quando la violazione dei diritti umani da parte di uno Stato supera i limiti di efferatezza oltre i quali essa diventa un crimine contro l'umanità, il divieto d'ingerenza cede il passo all'obbligo d'intervento. Ma quale intervento? Ecco il problema.

Intanto vorrei dire che chi oggi, giustamente, si indigna per le vittime curde, avrebbe fatto bene a fare altrettanto di nazioni alle centinaia di migliaia di morti sotto le bombe dell'armata di Schwarzkopf. L'annientamento della povera gente dell'Irak, vittima anch'essa di un tiranno dissennato, armato di tutto punto e blandito fino a mesi fa dai paesi occidentali, è un crimine che andava evitato proprio per gli stessi principi che oggi danno dignità alla nostra indignazione contro la sterminio dei curdi. Chiamare in causa i pacifisti è davvero un nonsenso, dato che il principio per cui essi si sono battuti e si bat-

tono è semplicemente questo, contenuto anch'esso nello stesso articolo della Carta dell'Onu: «Gli Stati membri devono risolvere le loro controversie con mezzi pacifici. Vorrei invitare gli interventisti (chiamo così i fautori dell'intervento armato) a riflettere con serietà su questo principio, che non è il parto di coscienze utopiche, è il dettato perentorio di patti internazionali che i pacifisti, o almeno quei pacifisti con cui me la intendo, si rifiutano di considerare degli *chiffons de papier*. E difatti la guerra ha riportato al Golfo ma non ha instaurato il diritto in Medio Oriente, anzi ne ha reso più difficile l'attuazione. Quello dei curdi è appena il primo capitolo della lunga storia che abbiamo cominciato a vivere dopo il 28 febbraio: la storia del fallimento delle strategie militari al servizio del diritto. Chi vivrà, vedrà. E intanto già si vede ad occhio nudo il candore degli interventisti che oggi se la prendono con Bush. Io non mi stupisco, convinto da sem-

pre che lo zelo di Bush per il diritto internazionale rassicuri gli occhi. L'unico realismo è quello del diritto che si attua attraverso le forme sue proprie. Se non si tien conto di questo principio, si può anche arrivare a giustificare l'operazione Gladio che, dopotutto, si proponeva di salvare l'Italia dallo stalinismo. Io mi ritengo un uomo di sinistra che crede nella democrazia come fine e come mezzo anche nei rapporti internazionali. Non è forse vero che è proprio questa la speranza dei curdi? Essi non chiedono nemmeno l'indipendenza, chiedono soltanto la democrazia per l'Irak e, dentro l'Irak, l'autonomia per se stessi. La loro disperazione viene dal fatto che, per i paesi amici di Saddam, la democrazia non è un valore assoluto, è una variabile dell'unico valore, quello del mercato. Non si fidano nemmeno della sinistra europea, e fanno bene, perché essa ha dato chiari segni di cedimento alla strategia imperialista, anzi ha mostrato perfino ammirazione per Schwarzkopf, la cui so-

lta immagine sveglia in me incubi teutonici. Ma allora?

Con catoniana insistenza tomo a ripetere che le Nazioni Unite, invece che cuvarsi con soluzioni da Croce rossa, avrebbero dovuto riprendere in mano quella che, già prima della tragedia, sembrò a molti l'unica via per la creazione di un ordine giuridico nel Medio Oriente: la Conferenza internazionale di pace. Si disse allora che essa non era possibile, ma senza dare precise spiegazioni di questa impossibilità. E lo capisco: le spiegazioni avrebbero condotto a mettere le dita sul nodo da cui dipende l'intero intricato di quella regione del mondo. È tempo di por fine alle rimostranze e di puntare con coraggio su questa via. Il presidente Andreotti, quando, nella seduta mattutina del 17 gennaio, chiese al Parlamento il consenso per la nostra partecipazione all'operazione di polizia internazionale (disse proprio così), si impegnò a perorare, appena finita l'operazione, la Conferenza internazionale di pace. L'operazione è finita ma Andreotti non è uo-

mo da ricordare le promesse, specie in questi giorni di fastidiosi patteggiamenti. Ma i nostri parlamentari che fanno? Perché non chiedono che si rispetti una delle condizioni con cui egli ottenne quel che voleva ottenere? Al tavolo di quella Conferenza potrebbero sedere anche i rappresentanti del popolo curdo accanto a quelli del popolo palestinese. Mi rendo conto delle difficoltà. Ad esempio, i francesi e gli inglesi dovrebbero arrossire nel sentir evocare i tradimenti di settant'anni fa, dai quali ebbe inizio la lunga tragedia curda. Ma le difficoltà si vincono, come ha dimostrato la Conferenza di Helsinki, dove sedevano accanto, tra gli altri, America, Urss e Vaticano. Le vie del diritto chiedono pazienza, lungimiranza, realismo. Allora si che vedrei senza disturbo, a rendere eseguibili i verdetti di quel consenso, un esercito dell'Onu. Lo so che per la gran parte dei benpensanti questo mio è un candido sogno. Questi tempi quelli in cui per ragionare bisogna sognare.